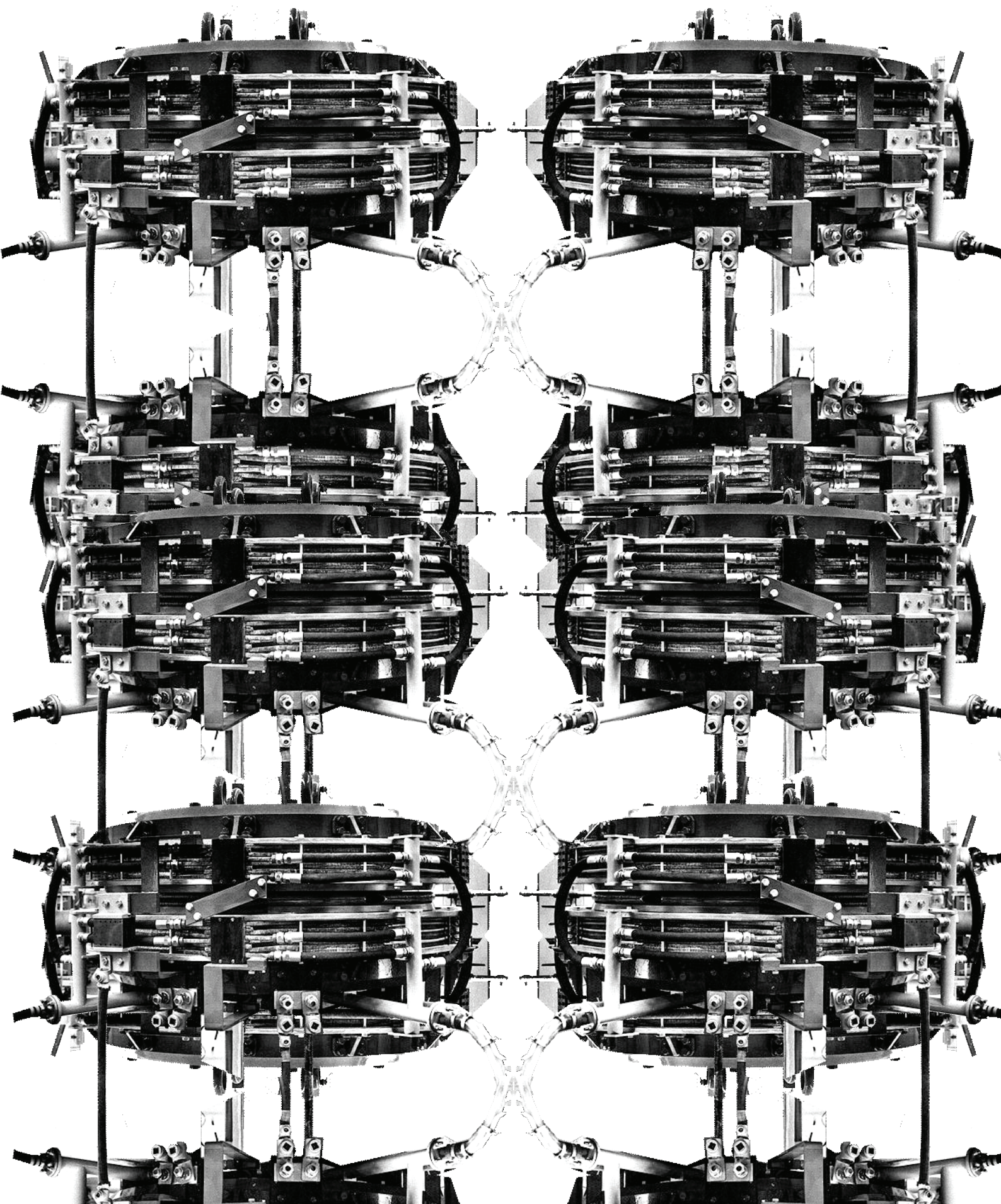
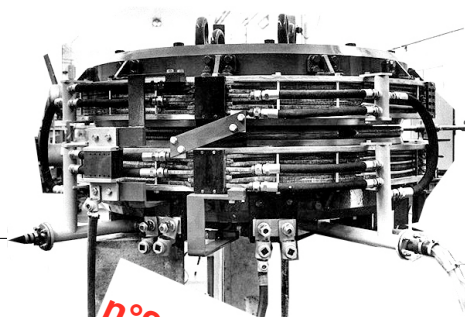


#2 **adateoriafemminista** o' sistema

gennaio 2007



ada teoria femminista



n°2 _ gennaio 2007

o' Sistema

o' Sistema, alla luce di una teoria femminista - Ada	3
Cultura del Sistema - Angela Putino	6
La teoria della radice - Stefania Tarantino	15
Sistema e fine del patriarcato - Tristana Dini	20
L'io della città - Amalia Mele	22
Non solo "biblioteca di Babele" - Nadia Nappo	24
Solo l'amore salva - Lucia Mastrodomenico	27



o' Sistema, alla luce di una teoria femminista

Ada

Ancora oggi, nell'attuale difficile situazione con un morto al giorno, a Napoli, dovuto ad agguati di camorra, tra le scelte primarie per risolvere un nesso ormai indissolubile tra la città e camorra, vengono posti dalle istituzioni cittadine, in primo piano, come essenziali elementi da fronteggiare, la mancanza di lavoro e la grande indigenza di certe zone-ghetto dell' hinterland napoletano. La cosa non è inesatta, ma non esaurisce la comprensione del problema, anzi spesso lo presenta secondo termini che lo anebiano. In anni di studi svolti all'interno del femminismo, abbiamo ormai imparato che la struttura del simbolico, il posto da cui si parla, ed il peso o il valore sociale che questo comporta, sono determinanti per la significazione di sé che ognuno/a riesce a darsi. E se apriissimo innanzitutto il problema "camorra" volgendolo verso il "simbolico" e provassimo a farlo agire per individuare ciò che fa la fortuna della camorra e le dà una notevole presa in certe zone? Il che significa che nella camorra occorre leggere qualcosa di nuovo e di diverso da un semplice strumento per arricchirsi vivendo come sanguisughe alle spalle di gente che lavora e guadagna, insomma bisogna leggervi qualcosa di ormai separato e distinto dal semplice prelievo fatto di estorsioni e ricatti a cui si aggiungerebbe come contrassegno un codice d'onore volto a garantire "rispetto" e raffigurazioni "mitiche". Con questi termini ci confrontiamo già con effetti culturali, cioè con modi simbolici, solo che questi aspetti che siamo disposti a riconoscere non sono che piccole persistenze in parte già fuori moda e non sono i veri fattori simbolici che agiscono nel "Sistema", cioè in quel mondo che con tale significativo nome presenta la camorra ai suoi affiliati. Un prezioso libro di Roberto Saviano (*Gomorra*, ed. Mondadori) fa fare un decisivo passo per capire: dire "sistema" significa cogliere che ciò che è al centro di questa attività criminale è l'impresa, e il nome evidenzia che la camorra, è, al suo interno, una parte viva e produttiva: "il cuore pulsante del mercato", che qui si trova il "pilastro dell'economia"; essa regge anche le imprenditorie del nord mostrando, in maniera stupefacente, che non sono i metodi criminali che effettivamente lo sostengono, ma la grande capacità di passare da capitali illeciti a quelli leciti. Questo ne fa uno dei più grandi gruppi d'affari internazionale. Il sistema fa sua, perciò, fino in fondo, l'idea di un mercato totale con le sue promesse neoliberiste, con un'idea di autoregolazione entro cui passano le obbedienze a leggi che richiedono avvicendamenti veloci, sostituzioni efficienti e rapide, ed indicano modalità di tenere il profitto che significano controllo del territorio e dell'investimento, e quindi controllo ed eliminazione della concorrenza. Potremmo, alla luce di questa logica d'impresa incastrata in una concorrenza senza freni, continuare a chiamare faida la violenza che si scatena per le strade, come se si trattasse ancora di giochi d'onore e di vendetta? E perchè non vogliamo leggerla come una diretta conseguenza della disciplina dell'investimento? Una precisa regola di un business che rimane tale solo finché si vince, e dove la sconfitta imprenditoriale significa "sconfitti nella carne", cioè morti.

Gioco al rialzo dell'economia che diviene una posta totale, senza limiti, coincidente con il diritto a vivere. Ecco cosa ha presa in quelle sacche urbane dove questo terribile gioco si gioca utilizzando soprattutto una base non affiliativa, ma di manovalanza. Questa estrema e prestigiosa cosa economica, questa impresa che enfatizza una partecipazione completa e che lega il vivere e la sua qualità al dato imprenditoriale come ad una scommessa sull'esistenza, questo s'impone dove sono zone di miseria, e vive "gente da niente".

Una volta, una sindacalista cercava di dire ad una femminista milanese che interveniva sulla questione del lavoro e sui contratti, che qui, a Napoli non se ne parlava neppure, dal momento che c'era disoccupazione e lavoro nero. Voleva giustamente segnalare che molte conquiste contrattuali milanesi si presentavano come locali e che non era possibile esportarle a Napoli; sbagliava tuttavia nel legare questa impossibilità alla miseria, alla mancanza di lavoro, o ad un lavoro squalificato e sottopagato. La causa di questa totale impermeabilità a qualunque diritto sindacale è altrove: in un meccanismo completo e conchiuso che salda in maniera paradossale l'interesse del piccolo imprenditore napoletano e l'interesse di quelle – spesso, sono soprattutto donne- che lavorano nei suoi stabilimenti. Una delle imprenditorie più fiorenti, a Napoli, è nel settore dell'abbigliamento, e serve grandi fette delle firme italiane del nord, proponendo un lavoro di alta qualità che perciò si distingue, pur avendo costi ugualmente competitivi, dallo scadente prodotto cinese. Non c'è che questo: se l'industria deve essere mantenuta e, con essa, il lavoro, non ci sono molte soluzioni, ma una sola. E questo fa mercato, investimento, lavoro e consente di riciclare capitali illeciti. Spesso questi piccoli industriali non sono affiliati, ma si servono dei mezzi forniti dal Sistema, a cui rispondono, in compatta solidarietà con gli operai, in termini di capacità, di competitività e di velocità nel soddisfare il mercato, o nell'inserirsi in esso approfittando di qualunque piccola nicchia offerta al profitto. Per chi lavora in questi capannoni non vi sono ferie, né cassa malattia, né pensione, né tutele, ma si subisce la stessa sorte dei padroni che stanno lì, come loro, a dare il meglio di sé per essere competitivi. Bisogna sfatare una corrente interpretazione che vede nel nord un'assidua e tenace volontà lavorativa, e nel sud una sorta di astensione che si avvale solo di sussidi statali. Il "fai da te" è ben presente nel meridione, solo che è stretto nelle maglie di una delle più grandi multinazionali: si funziona come la piccola azienda indocinese nei confronti di qualcuno dei grandi marchi occidentali. Ma esiste una differenza fondamentale: dove non si riduce a tangenti- e questo sembra solo un residuo- il Sistema è presente e se non garantisce che agli affiliati sostegni più globali, fornisce tuttavia lavoro stabile, finché si sta nella produzione, e misure di sicurezza e criteri di giustizia. Occorre vedere come, ma i termini sono questi e dimostrano che c'è attinenza con un certo livello di simbolico. Quale esempio di sicurezza, valga ciò che Saviano riporta dell'operato di un clan nella zona di Castelvoturno. Per questi uomini che controllano le attività locali uno dei compiti è quello di impedire contagi, in particolare quello dell'HIV che potrebbe presentare un elevato rischio di diffusione data la presenza di molta prostituzione nella zona; essi stilano una cartella clinica degli abitanti attraverso informazioni ed obblighi di esami e non hanno esitato a far fuori uno degli affiliati che, essendo sieropositivo, con una certa disinvoltura frequentava le ragazze del lu-

go. Non si tratta quindi d'intervenire solo per mettere in ordine o per sedare conflitti, ma anche per amplificare la questione sicurezza fino a questi anfratti biomedici, inserendosi pienamente in un nuovo simbolico costituito dall'intervento diretto della politica in ambiti che riguardano la salute delle popolazioni e, di conseguenza, la loro capacità e la loro disponibilità. La posizione dei clan, rispetto a questa forma di sicurezza, permette di capire in filigrana le motivazioni che spingono la politica del nostro mondo globale ad un interesse per la salute dei viventi- naturalmente attivo solo per alcune zone del pianeta: quando il Sistema interviene è per garantirsi di non avere fastidi per il business, interviene per prevenzione e per eliminazione, interviene per far pulizia e con misure poliziesche, è rapido ed efficace; salvaguarda un'impresa competitiva che non deve trovare ostacoli. Ci troviamo di fronte ad un'economia elevata a principio dell'etica, posta come bene essenziale. Per farla brillare si sa che il tempo è breve per ognuno, la si esalta, e si è consapevoli che per metterla al centro della propria vita occorrerà attraversare modi sacrificali, sofferenze, nascondimenti, esistenze in cui ci si riduce a vivere come talpe in spazi in cui è impossibile fruire delle ricchezze ottenute, in cui si costruiscono regge che non si abiteranno. E, quando l'investimento stesso, il mercato come essenza, spinge ad un naturale cambiamento, questa naturalità non sarà che il rimanere uccisi per strada in agguati violenti e sanguinari.

I tanti cadaveri sull'asfalto sono i resti inaccostabili di una vera e propria struttura simbolica accorpata al mercato, e stanno lì a mostrare l'efficacia di una giustizia letta come strumento di una logica d'impresa, dei suoi attacchi, dell'obbligo di intimidire, di vendicare, di riscuotere in uno scambio di perdite. Eppure, non si coglie la portata di tutto ciò se non si capisce che questa è una strategia che tende a fare del vivente un vincitore ed a qualificare il vincitore in base ad un ambito che è individuato come quello che consente un potenziamento della vita. L'adesione ad un'economia sentita come l'autentica destinazione del vivente umano, il vero luogo dei confronti, delle vittorie e del prestigio, è quanto fa sentire gli uomini del Sistema come nuovi samurai. E non c'è da meravigliarsi se i ragazzini di Scampia, della Sanità, o di altre zone senza valore, vedano una loro alta aspirazione concretizzarsi nel « venire accis' » .

La morte indica la serietà della posta in gioco, il suo valore, il suo significato democratico -è sempre possibile per tutti entrare in questa impresa- e selettivo -non tutti sono in grado. Si approda all'immagine di una nuova specie, simile a quella dei cartoon d'importazione, che accompagna lo spregio del pericolo alla formazione di un livello e di una qualità umana che si avvita sull'*homo oeconomicus* in modo innovativo. Non bisognerà aspettarsi una disciplina dell'economia o un apprendimento particolare, ma solo l'idea che il modo economico, l'impresa e la prestazione sono le qualità dell'essere umano- non di tutti, ovviamente, ma sempre attivabili in tutti- e che guardato in questo modo l'uomo è un campione della sua specie, raggiunge la naturalezza di una grande e potente bestia, sta alla pari con le grandi creazioni, è finalmente qualcosa di più. E l'*homo oeconomicus* è il Sistema che lo fa vedere, è il Sistema che si realizza attraverso di lui. In queste zone di camorra ci si ribella alle forze dell'ordine, si tace di fronte alla polizia, non per l'antica paura che distingueva le vendette ed i taglieggiamenti della mafia, ma perché del Sistema ci si sente parte, perché la

cultura che enfatizza, la democrazia che ostenta, il riscatto che propone hanno presa in quelle fette di città e di regione condannate a vite che non valgono nulla per nessuno, su cui si riversano scarti anche culturali, impresine educative e laboratori psicologici. La cultura del Sistema- il suo simbolico- è l'ostentazione del mercato, ma anche l'agguerrita centralità di un ordine disciplinare a questo legata, la variegata possibilità di un'estensione che assimila e dà i mezzi per avviare in una sorta di moltiplicazione d'impresie, ed infine una modalità di connessione che si ripete identica dai boss e i loro affiliati e da questi ai i loro dipendenti, fino alla piccola manovalanza: sorprendente riproposizione di pratiche e facile comprensione del tutto. Chiunque capisce: poca burocrazia e snellezza dei rapporti! E su tutto, come vincente, la capacità di trasformare tutto in mercato - qualcuno degli affiliati allude alla magica forza di re Mida- e di saper trovare gli oggetti adatti al consumo, o di trasformare tutti in consumatori. Questo è il punto d'unificazione del Sistema, questo fa vedere il Sistema come vincitore attraverso i vincitori di turno che si lasciano dietro quel mucchio di cadaveri immondi, crivellati, informi, scoppiati, intorno a cui la gente si ferma catturata, e su cui i ragazzini vanno chiosando i modi in cui sono crepati e le caratteristiche che la morte ha preso nell'infilarsi nei corpi. Non è un modo di esorcizzare la paura, ma è l'addentrarsi in questo reale del Sistema, tanto ampio, tanto preciso, tanto indiscutibile che non è altro se non il resto di un'impresa simbolica vasta, estesa, facile, naturale, che accompagna il senso di sé di tutti coloro che sono trattati da una città come "mezze merde" e che improvvisamente sanno che possono accedere alla grande virtualità del mercato con tutti i suoi giochi, con tutto l'illecito ed il lecito mescolati. Ed il sistema è potente soprattutto perchè la sua cultura è entrata dovunque, qui, a Napoli.

Cultura del Sistema

Angela Putino

Neoliberismo e camorra

Non molto tempo fa, in testi che oggi vengono riletti e forse anche capiti, uno dei più significativi pensatori del Novecento sostenne che ciò che rende possibile la presa del potere su di noi è la sua parte invisibile. Tutti analizziamo in un modo o nell'altro il potere, un potere, o ciò che crediamo lo renda possibile; e misurandoci in questo rapporto lo comprendiamo e lo crediamo effettuale nei modi con cui ce lo spieghiamo; solo che le spiegazioni, le analisi che effettuiamo sono relative a quegli aspetti per cui il potere ci risulta, in fin dei conti, tollerabile. L'eventuale intollerabilità, le forme insostenibili che rendono effettivamente precarie le nostre esistenze non le scorgiamo, e proprio questa nostra cecità rende possibile ad un potere di investire le nostre vite. Se si parla di forme di potere, se ne parla dove già si è acquisita una resistenza, una risposta, un'affermazione contraria, per il resto, il non vedere o il non capire non sono solo una difesa, ma esattamente il varco attraverso cui noi diveniamo disponibili ad un potere inusitato. Ciò che ci accade oggi continua ad avere lo stesso procedimento: quanto fa funzionare una gestione di potere è il fatto che non lo scorgiamo per dove è, pur continuando a essere solleciti nel denunciarlo dove ormai occupa zone di relativo interesse, poco calde, si potrebbe dire. Giustamente, ed io stessa l'ho evidenziato nel Seminario di quest'anno di Diotima, a Verona, si considera la politica di donne legata ad un modo di essere che non la vincola ai criteri della rappresentanza, e che può perciò considerare tutto l'apparato del parlamentarismo come qualcosa che ne intralcia la comprensione e che soprattutto non ne può rappresentare lo stadio più maturo in cui dovrebbe trovare il vero sbocco. Insomma tutta la politica della rappresentanza -o rappresentazione- di genere è una politica fasulla che non si lega ai tempi e ai modi di una libertà femminile che ha costituito e costituisce il nucleo della politica di donne. Lo sappiamo, ma vale la pena di ribadirlo soprattutto in alcuni luoghi, come quelli in cui sono presenti componenti di commissioni di pari opportunità che cercano poi di riprendere, tra le fila di discorsi sulla differenza, i nessi con la politica tradizionale e la rappresentanza di genere. Ma è solo questo ciò che si rende visibile in queste commissioni? nelle attività legate alle pari opportunità? Credo che dobbiamo scartare il visibile per avere il coraggio di guardare la reale composizione di ciò che lì si pretende di attuare.

Sempre lo stesso pensatore che citavo prima, cioè Michel Foucault, suggeriva, riferendosi all'Iran dello Scià e delle spartizioni dei proventi nella famiglia reale o in certe istituzioni vicino alla corona, che sarebbe stato opportuno fare nell'Occidente una storia della corruzione e dei suoi meccanismi. A questo vorrei aggiungere che il femminismo ci ha insegnato che per esaminare questi aspetti, occorre però cogliere, prima, cosa hanno fatto fuori; nel senso che le corruzioni, le reazioni, lo stato di cose che si gestiscono nell'illegalità non sono interessanti

per ciò che evidentemente mostrano, cioè un esercizio di dominio, o una forma d'arricchimento, ma per il fatto che prendono piede non propriamente sulla negazione della legalità, ma la producono perché hanno eliminato qualunque senso della politica legato alla forma viva di questa. Così noi abbiamo letto i modi dei poteri e la corruzione a questi interna quando abbiamo esaminato le procedure di esclusione di donne, con tutto ciò di cui erano portatrici in termini di innovazione del pensiero. C'è sempre una corrispondenza, quasi una parallela, obbligatoria, causalità, tra ciò che viene fatto scomparire e la corruzione che ne segue. E forse gioverà ricordare come siano stati corrotti i termidoriani dopo aver sommerso la rivoluzione francese nel sangue – e sono stati loro i veri artefici di un massacro senza precedenti. Ecco, è da domandarci chi sono i termidoriani, o, meglio, le termidoriane di turno e che cosa hanno in comune, cosa gestiscono che le rende così apparentate alla cultura del Sistema.

Perché, per ritornare alla questione iniziale, è del tessuto del Sistema e dell'ovvietà di comportamenti che da esso derivano, come parte invisibile ed operativa di un potere, che non si tiene conto. Si tende a negare ciò di cui consiste e ci si rifiuta di pensare che le istituzioni, qui a Napoli, ne possono essere intrise, e, quando si parla di donne, ci si rifiuta di analizzare ciò che accade quando si entra in settori istituzionali, preferendo l'intervento polemico che lavora sul sicuro e serve ad arginare sempre e solo la questione della rappresentanza di genere. Si cela così il fatto che sia subentrata una nuova procedura, in questi spazi delle politiche rivolte alle donne e nelle pari opportunità, che soppianta la precedente che era inserita nelle categorie e negli usi politici dei partiti e nelle politiche istituzionali, per proporre una differenza di genere che non risente, come prima, di un'incapacità di comprensione della libertà femminile, ma la sottomette ad una manipolazione che la depotenzia e l'annulla utilizzando una logica esemplarmente apparentata con quella d' 'o Sistema.

Prima di spiegare i motivi che legherebbero in maniera così affine le due logiche, voglio momentaneamente soffermarmi su elementi ovvi del mio discorso, ma che è bene chiarire per evitare equivoci. I possibili vincoli di certe forme dell'agire politico con le modalità d'azione della camorra, non vanno ricercate sul piano immediato dell'illegalità; che nelle amministrazioni di molte regioni italiane vi sia dell'illegale e che, in particolare, in Campania, molti consigli comunali siano stati sciolti perché sospettati d'infiltrazione camorristica, è cosa ben risaputa, ma non è questo che apre passaggi ed equivalenze. Ciò che va considerato è il peso simbolico di alcune gestioni, cioè che cosa significano questi comportamenti quando li si scorge nella ricaduta soggettiva, e, quindi, quale soggettività costruiscono? E, soprattutto, quale legittimità e forza vincente possono accostare alle esistenze femminili ed al senso che una donna che lavora nelle istituzioni ha di sé. Per capire, occorrerà scalzare anche un'altra parentela facile che connette il governo della città di Napoli con un'abitudine a far occupare posti negli assessorati o e nelle commissioni -che si moltiplicano vertiginosamente- a persone familiari, vicine, intime, conosciute, affidabili in termini di consenso, indipendentemente dal fatto che abbiano vere competenze. E questo spiega perché, in seconda battuta, divenga urgente cercare consulenze esterne. E forse anche su queste e sulle remunerazioni ottenute, si potrebbe intervenire. Insomma persone e distribuzione delle risorse all'interno di una cerchia che, pri-

ma di costruirsi per capacità di governo, è messa su per capacità affiliativa, per essere riflesso di un "proprio". E, se questo ha una rilevanza per l'analisi del nostro presente e potrebbe farci invocare l'utilizzo di quelle categorie immunitarie di cui parla un noto filosofo napoletano, Roberto Esposito, e che corrispondono all'ossessiva difesa di un interno o di un proprio, neppure da questa parte intendo segnare la complicità tra alcune istituzioni "femminili" con le gestioni d'ò Sistema. Per capire occorre fare un passo indietro ristretto a questo "insieme" chiamato 'o Sistema che permette di scorgere come in un accrescimento patologico, quelle stesse funzioni e quelle costanti che fanno il tessuto dell'imprenditoria neoliberale. Si tratta di cogliere che ciò che fa il sistema è antecedente alla sua coalescenza in quel pacchetto imprenditoriale costituito dalla camorra e che per coglierne la portata simbolica occorre accorpate due modi che funzionano all'unisono. Da una parte, il registro imprenditoriale, il mercato e la concorrenza, tutto quello che riguarda il gioco diretto dei processi economici; e dall'altro, la volarizzazione del vivente, la sua significazione, il suo valore, letto in chiave evolutiva, cioè la promessa d' individuazione di una tendenza vincente. Da tale somma, da tale intreccio, viene fuori un' economia che investe la vita, tanto che non solo le modalità del vivente possono essere composte, lette ed indirizzate dalla voce economica, ma che l'essere *homo oeconomicus* si crede divenga espressione ed avvio di una nuova speciazione umana, più evoluta, e destinata a dominare. Questa indissolubilità ottenuta fa funzionare all'unisono i due momenti fino a quella posizione estrema attuata dall'imprenditoria camorristica, dove gli errori economici divengono cadaveri e dove l'eliminazione della concorrenza o la distruzione della concentrazione monopolistica non sono termini metaforizzati, ma contano nella loro letterarietà e, con la naturalezza di un processo biologico, producono morti.

C'è da domandarsi perciò se le premesse che agiscono nel Sistema secondo valori simbolici siano da ricondurre a questo sistema camorristico o se non vadano ricercate nell'ambito di una dimensione economica che ha preso strade interne al vivente, pur modellandosi secondo criteri interni a uno specifico modo di gestione dell'economia. Se il percorso tocca l'interno delle vite come una promessa di qualità e valorizzazione, risulta evidente che la camorra non si muove essenzialmente per far guadagni come da più parti, anche istituzionali, si dice utilizzando i criteri dell'arricchimento come se fosse possibile servirsi di categorie non ancora economiche quali il computo di ricchezze; è perché la dimensione economica- ed una forma particolare di questa, come dirò di seguito- fa tutt'uno con la qualità della vita e con il riscatto da esclusioni che confinano in residuo inservibile d'umanità, che la sponda di quel che già compare nella vita sociale, e che la camorra esalta fino a farne un carattere distintivo, riesce ad aver presa come modello presso i nuovi esclusi.

Qualcosa si è così naturalmente insinuato nel nostro vivere e in modo così invisibile che riesce difficile coglierne l'estensione e la portata. Del resto è del potere, come già ho detto riprendendo Foucault, il rendersi tollerabile nella misura in cui crediamo esprima ciò che sappiamo e possiamo fronteggiare, ma di fatto il potere ha presa perché non è percepito nel modo in cui è. Così se guardiamo a noi, senza usare il "Sistema" come unico punto in cui si incanalano estreme pressioni, ma lo consideriamo come un laboratorio in cui si esaltano elementi

che fanno parte della vita comune, possiamo cercare di capire cosa significhi un legame tra imprenditoria e vita.

Innanzitutto, quello che viene esaltato all'interno dei nuovi sistemi simbolici legati all'economico, non è un modello ripreso dal liberalismo che in genere vede il suo asse ruotare intorno a significati quali l'effetto-merce, lo scambio, il consumo, cioè quindi un mercato contrassegnato, o dal lasciar fare, come se il gioco diretto degli interessi economici fosse in grado di produrre, per inerzia, una regolazione, o, invece, da una richiesta diretta di un intervento dello Stato che può andare da modi molto contenuti fino a forme di pianificazione; e quest'ultima voce, con la necessità di creare posti di lavoro, fissare i prezzi e sostenere il mercato, si presenta spesso come una compensazione all'interno del liberismo. Questo insieme di punti è ciò che crediamo sia la regolazione mercantile e capitalistica che offrirebbe anche alle donne l'occasione di un movimento più diretto, meno controllato, ed aperto alle vicende dello scambio. Ma siamo veramente qui? o non dobbiamo renderci conto che non è un modello liberale che agisce oggi ma quello del neo-liberalismo? Quello, appunto, che proviene dall'ordoliberalismo tedesco. La posizione neoliberale fa cambiare completamente la prospettiva e distanzia le categorie del liberismo: innanzitutto non ci pone di fronte ad un consumo che farebbe assumere alle masse il carattere di uniformità, legandosi a particolari discipline normalizzanti, ma accentua dei meccanismi di concorrenza che non si appellano più ad una regolazione accumulante e si traducono invece in un effetto di differenziazione. Quindi, non più l'uomo uniformato dal consumo, ma l'uomo che s'immerge nella concorrenza in base ad un posto di produttore differenziato e specifico. Il quadro non cambia di poco ed è così diverso perché è stato sostituito il piano oggettivo del mercato e dell'economia con quello che si potrebbe chiamare un piano soggettivo: si passa da un registro di scambi e di strutture alla dimensione soggettiva dell'impresa. Infatti nessuna impresa è tale se non inizia dal carattere imprenditoriale che il soggetto deve assumere, anzi dal fatto che si è soggetti solo in quanto si è imprenditori. La possibilità di dichiarare la verità di un soggetto sociale dipende perciò dal suo proporsi come produttore d'impresa e, man mano la cosa si fa sempre più puntuale, dal suo stesso essere imprenditore di sé, tanto che ciò che innanzitutto risalta in tale imprenditoria è che il primo capitale, la prima disponibilità è quella biologica, ed è questo il primo dato d'impresa che occorre avviare. A questo punto è chiaro che l'attività economica fissata nell'imprenditoria diviene il processo in cui è presa la soggettività e, contemporaneamente, anche il movimento biologico del vivente umano; si può dire che la logica d'impresa costituisce e salda i due momenti tanto che in tale condizione neoliberista si potrebbe definire il vivente come l'imprenditore di sé, e l'impresa come il comportamento biologico adeguato del vivente. Sembrano confluire nel registro di un'economia, che accentua i caratteri d'impresa e quindi di differenziazione necessaria, i sedimenti di un processo evolutivo che consente ai viventi di qualunque specie di trovare una "nicchia ambientale" in cui vivere e riprodursi, in nome, appunto, di una capacità di valorizzare la differenziazione e di promuoversi; il "trovar posto" di stampo evolutivo si salda con una logica della concorrenza e della differenziazione, e la logica d'impresa fa tutt'uno con la vita di qualità. In tal modo si presentano nuovi razzismi, che più che riguardare

razze sono rivolti a riselezionare la specie umana che meriti di vivere. Ed è in tale logica di neo-liberismo, che alcuni autori- tra questi l'economista Becker- seguono l'accostamento dell'imprenditoria alle vite ed ai comportamenti, presentando come "adeguato" l'individuo che mette il proprio "capitale umano" alla base dei suoi investimenti per promuoverlo, per maggiorarne gli sforzi, facendo così di sé "l'imprenditore di se stesso" e rendendosi in tal modo degno di vivere. Ci troviamo di fronte ad una logica d'impresa che non solo mira a dar forma alla società, ma si converte in un' interiorizzazione personale, una guida interna biologico-economica che sembra promettere una nuova evoluzione, una misurazione delle vere prestazioni della vita. E qui, le differenze fanno parte del gioco come processi identitari e locali che trovano la strada della concorrenza e dell'impresa, e poi quella del mercato globale e, con questa, quella della vita degna di essere vissuta..

Le imprenditrici di sé

Come si può notare, le differenze incrementeranno un localismo parziale, una vocazione identitaria e la ricerca di stabili attributi con cui nominarle. Che il sistema camorristico, nelle sue caratterizzazioni identitarie e nella serie di comportamenti differenziati e volti ad acquisire qualità di vita superiore, incontri questa logica d'impresa, mi sembra una lettura immediata e suffragata dallo stesso Saviano che batte spesso sull'aspetto imprenditoriale del Sistema. E, tuttavia, se abbiamo fatto questo passo d'analisi verso la logica imprenditoriale, ci viene incontro il rientro di tale logiche nei settori istituzionali, e il modo in cui si fa della vita un' impresa, e dell'impresa una specificazione che sola sarebbe in grado di offrire "qualità di vita". Questo forte affiorare di capacità d'impresa in molte donne che lavorano in istituzioni regionali o universitarie, in una città come Napoli, dove risulta diffusa una mentalità che relegando la camorra in una questione di "far soldi" è poco attenta agli aspetti simbolici del Sistema ed alle sue prese, dovrebbe essere un punto d'interrogazione, se non di sospetto. Credo che l'accentuarsi di una logica d'impresa, fino nei suoi paradossi, nel mondo femminile delle istituzioni, trascini dietro una strana parentela con le rivendicazioni simboliche del "sistema" e costituisca un particolare contatto tra le insicurezze femminili e la voglia di dimostrare una qualità di vita adeguata, superiore, lanciata nel futuro ed in grado di far sentire la rivincita, la capacità, lo scarto di qualità, la differenza. C'è spesso, occorre dirlo, una qualche ostentazione "biologica" che fa tutt'uno con una certa aria manageriale. L'avvio in tale capacità d'impresa, per queste donne istituzionali che si occupano di donne, è quasi sempre una subalternità a quell'ordine simbolico che il maschile produce e riproduce nei luoghi del politico e del sapere, e queste donne occupate dal fare formazione, mettere su dottorati di genere, rivelano nei fatti, nelle dichiarazioni, negli studi e nei riferimenti una sottomissione alle regole discorsive dei politici e dei docenti che non solo non viene mai questionata –poco oggetto di autocoscienza- ma è esorcizzata attraverso le uscite in pubblico su i temi della differenza sessuale che consentono loro di nascondere, o meglio, di misconoscere la sudditanza da cui pure parlano. Eppure è facile notare che tutto ciò che in questi pacchetti formativi – lezioni, conferenze, raccolta e cura di articoli- so-

stiene l'impresa è la capacità di ottenere una confezione discorsiva che vale perché è disincarnata e non viene mai ad un confronto diretto con il pensiero vivo del femminismo. A volte si fanno passerelle di pensieri al femminile, giocando su equivalenze che appiattiscono il pensiero in una sorta di epifenomeni discorsivi senza dialogo né interlocutrici; altre volte si confezionano programmi di ascolto del pensiero della differenza, senza un avvio che nasca da un lavoro collettivo di ragionare e di comunicare, ma solo per poter trovare parole, condivise e da inculcare, che più che altro sono utili alle imprenditrici istituzionali di pari opportunità o alle docenti di "genere" per assicurarsi una possibilità di dare norme di regolazione a donne che lavorano o studiano con loro e per assicurarsi varie forme di sottomissione. Si potrebbe obiettare che questo modo di fare pervade anche le zone dei politici maschi; ed ovviamente non si può non rispondere che sì, ma rilevando una forte differenza: impegnati come sono a difendere alcuni stralci di procedure derivanti da un politico fatto di rappresentanze, computo di consensi, e schermaglie discorsive, se ne stanno tranquillamente in quello spazio che il loro simbolico - non tutto, ma di certo quello che scende a tali livelli - consente loro con agio. Invece per le donne d'istituzioni, lo scacco che continuano a subire rispetto ai giochi ed ai saperi di questi uomini, le spinge a cercare autorevolezza, ma invece di iscrivere in un pensiero vivo, faticoso, attento, la guadagnano su di un piano che chiamerei d' "impresa globale" e che vedono come una conquista in termini di prestazione vitale. Sono punti che richiamano la nuova biopolitica neo-liberista e si manifestano con il cercare sul piano simbolico d'impresa la nuova qualifica per la propria esistenza. Questi sono ancora i punti di attinenza con "o'Sistema", o per meglio dire con ciò che lì è presente e, in certo modo, viene anche prima, essendo diventato per tutti la misura con cui calcoliamo le capacità del vivente. Ed è in questa zona di contabilità che la differenza sessuale si lega ad un corpo virtuale e saturo che non si espone alla singolarità dell'esperienza sessuale, né alla sua scansione simbolica ed al legame che declina il corpo biologico con una zona che è l'eterogeneo di ogni lingua e di ogni discorso come un piano diverso, forse un vero piano estatico, che, oggi, è tutto da scoprire. Si dice differenza, ed invece, attraverso un cerchio di negazioni si punta a qualcosa come una "nuda vita" perché si cerca solo quel valore in più che oscilla tra biologico e capacità di prestazione, cioè impresa.

Qui, in questa rivista, in questo mio legame con altre, nelle scelte che ci accompagnano noi scegliamo un punto di avvistamento, e, sappiamo che non c'è, se non è teorico; vorrei cimentarmi perciò, come sempre, nel solo ambito dove una teoria cammina: in ciò che è materiale.

Dal momento che all'interno dei progetti istituzionali si fanno una serie di operazioni "formative", e, cosa particolare, in questi dottorati ed in questi seminari, in queste cure di testi e di riviste e in queste operazioni narrative e di studi, persino nelle attività delle pari opportunità ciò che è in primo piano è la scrittura, e dal momento che poi tutto va a rifluire in essa, perché ancora è lo scrivere il grande fiume solerte e ronzante, quello che non tace e che, a cominciare dall'impero romano, è il gran medium di un'operatività prescrittiva e assordante (occorre ricordare Paolo e la lezione su di esso del poeta Gabriele Frasca?), così io, obbedendo ad una materialità ineludibile comincio soprattutto da qui.

Queste scritte che raccolgono il meglio della posizione delle imprenditrici di sé sono il luogo dove tutto diviene spendibile come pacchetto di attributi, parole conformi, piccole gocce d'identità che servono a sapere chi si è, ed immediatamente forniscono l'ambiente entro cui si riceve un'identità di base, di modo che, attraverso l'identificazione, ci si lega al luogo che l'ha promossa, per divenire, in quello, un soggetto di consumo differenziato. Si è imprenditrici promuovendo l'imprenditoria delle altre che fa sempre tutt'uno con l'investimento in termini di identità e di mercato; così la differenza diviene il centro e risalta subito quando è spendibile attraverso frasi, segni distintivi, parole che ritornano come sequenze e che forniscono il quadro entro cui si è donne.

Se questa è la "corruzione", occorre chiedersi, come per ogni luogo di tal fatta, cosa ha sospinto indietro, da cosa ci si difende o cosa preclude. E la scrittura ne è illustrazione e sintomo. Napoli è il luogo dove vi sono il maggior numero di riviste, libri, iniziative di donne che si traducono in testi, sovvenzionate dal "pubblico". E' giusto? è un handicap? Certo il fatto di essere imprenditrici, in assimilazione al Sistema, vale solo per questa sopravvalutazione dell'imprenditoria come modo di dar valore a vite svalutate, ma poi, per il resto, si cerca solo di attingere alle risorse offerte dalla azienda pubblica. E cosa accade allo scrivere? Si assiste in alcuni casi ad una frammentazione di frasi, di comparse, di esperienze, così che ciò che viene detto è il modo non di produrre racconto e ascolto, intreccio e separazione, ma di mostrare come ciò non sia più possibile. Significa non cogliere nulla del racconto e dell'esperienza, credere che quelle frasi-baluardo gettate lì da qualcuno/a forse a segnalare una presenza e basta, siano qualcosa di diverso dal tremito un pò afasico di una paura, di un'abiezione. E' facile, disinvolto ed offensivo contrabbandarli per racconti. E soprattutto è privo di studio e di lavoro da parte di quelle che li raccolgono. Vogliamo dimenticare quanto queste forme di dire somiglino ai fogli-archivi raccolti in manicomi, comunità, case di cura, prigionie? Cosa si fa? Certo non li si restituisce indietro, agli interessati, tali e quali. Ci si cimenta a capire, a interpretare, meglio se con loro, ma bene anche a distanza, per cominciare a far teoria, congetture, su noi, su quello che ci accade, sulla società in cui siamo. Questa è la restituzione necessaria. E la teoria è così. Carla Lonzi suggeriva di alzare il cielo. La via teorica somiglia: è come essere forniti di una scala ed avere la possibilità di allargarsi sui tetti, mano a mano, incontrando un pò a caso altri spazi. Non li produciamo, li incontriamo: sono il terrazzino teorico della vicina, dell'ingegnere a fianco, di quella strana poeta. Non li inventiamo; abbiamo inventato solo la prima scala poi ci cominciamo ad allargare, salendo e scendendo. Non sono spazi nostri, sono spazi che ci capitano, anche se noi sappiamo bene qual'è stato all'inizio il nostro problema, qual'è stata l'iniziale mancanza d'aria per cui abbiamo tirato su una scala. Ho raccontato in tale modo per ricordare Lucia Mastrodomenico che per mesi e mesi mi diceva: «di così» e rideva.

Vediamo ancora cosa capita alla scrittura da un'altra parte: quella degli studi di genere. Quello che lì capita è l'attributo generalizzato; tutto è argomento di inclusione, solo che si scopra attraverso quali categorie. Queste sono varie e sono al tempo stesso indiscernibili, il centro ora è heideggeriano, ora fa l'occhiolino al postcolonialismo, ora tira dentro il cyborg, la differenza è qui il differito oggetto di un godimento che va snocciolato vestendo ogni volta qualcosa di un

altra. Ma non come, in ogni caso, fa il bel soggetto isterico che a quel desiderio dell'altra si lega incondizionatamente, anche se a rischio di tanta confusione. Qui il soggetto è perverso ed entra nei panni di un'altra attraverso il termine stesso "attributi", cioè con l'attribuirle-attribuirsi ciò che può essere poi oggetto di consumo e che occorre non sia mai qualcosa che sta veramente lì, in quell'altra, incarnato, creduto, e non prelevabile se non per un contatto che lo attualizza. Se c'è qualcosa di sorprendente e di bello, l'unica cosa che possa capitarci nello scrivere di qualche autrice è riscire a prenderne a volo quella vita che quella sua scrittura regge e fa balzare. Qui, per questi testi sul genere non c'è molto da dire. Inizialmente, forse, la frase di Bourdieu- dal momento che gli uomini fanno avere meno riguardi- rivisitata: si offrono sul piatto della cultura, ormai anestetizzate una serie di autrici temibili, terribili, indomite, perché la cultura raccoglie precisamente, ciò in cui non si crede. E quello che arretra è proprio il pensiero incarnato, quello che muove da un sito per un pò di teoria, quello che conosce il racconto e lo riattiva veloce, accelerato, ampio, lentissimo aganciandolo ad un "provarsi a far teoria" o anche a cercarsi "almeno una teoria". Chissà perché, in ada, da questa parte, abbiamo sempre avuto l'impressione, congetturando, di essere molto materiali.

Vorrei ricordare invece una piccola disincarnazione perché ancora mi richiama il sorriso di Lucia quando ne parlava. Siamo state invitate molte di noi femministe napoletane da una di queste filosofe del genere di Napoli, che ci chiedeva di fare un "insieme"- non saprei dire meglio- in vista della manifestazione sulla procreazione assistita, e, nel momento in cui ci veniva chiesto di aderire ad una sigla, ci veniva anche comunicato che noi, tuttavia, non avevamo alcun valore di interlocutrici, che questa persona aveva altrove i suoi riferimenti. A qualcuna scappò la frase, ingenua e sapiente: «Allora perché ci hai chiamato?». Va aggiunto che veniva segnalato da questa filosofa, rispetto al nostro comportamento di pensiero da "militanti" di tipo verticale, cioè che riconoscono l'autorità femminile, l'atteggiamento che lei preferiva: l'ascolto, l'attenzione, la cura rivolta a chiunque, la valorizzazione di qualsiasi donna, in una dimensione orizzontale.. peccato, che in una giornata molto fredda ci avesse fatto aspettare fuori della sua impresa, a lungo; e lì, non c'era per noi neppure un bicchiere d'acqua. Evidentemente, il chiunque non diviene il colui che "si desidera così come è", il *quodlibet*, il comunque amabile, diviene piuttosto una specie di nessuno. Evidentemente, segue le sorti di quell'altra della scrittura. Un pò mutilata, un pò predata, un pò cancellata.

Vogliamo fingere che non ci sia conflitto tra un pensiero di teoria e di avvistamenti e questa "differenza delle istituzioni"? Veramente crediamo che non ci siano distanze notevoli qui, a Napoli? Stupisce che alcune "visitatrici" non le colgano. Forse, perché qui si sta giocando una partita che illustra anche ciò che accade o può accadere altrove. E del resto, anche qui, l'usuale macchina antropologica fa la sua parte, attraverso giochi di esclusioni o di parziali esclusioni che servono a tenere in sospeso, a controllare, a far ruotare piccoli domini. Lucia conosceva nelle pari opportunità questa sorte di parziale possibilità che le veniva offerta, sapeva di essere una che cercava di liberare sempre un pò di vita e che questo, proprio questo, è rifiutato perché è doloroso. Ma lei -io non scelgo per me il suo atteggiamento- guardava sempre alla possibilità di un risul-

tato, indipendentemente da dove. Io bado al contenitore. Lei, invece, si muoveva con immediatezza. A Napoli teneva, ed alle sue donne. Comunque. Uno spettacolo, almeno... incontri, come quelli che aveva preparato con la collaborazione dell'autrice di programmi radiotelevisivi femministi Loredana Rotondo, e che sono stati doni per tutti.

Se torniamo alla materialità della scrittura, anche e soprattutto con una percezione fatta d'immediatezza, questa cultura di donne, che ci viene presentata attraverso queste due scritture legate a forme istituzionali, funziona proprio perché non chiede di essere presa sul serio: è precisamente quell'insieme di riferimenti a cui non occorre credere, ma che devono combinarsi per dare l'identità, lo stile di vita, la sicurezza di un genere, a cui, per motivi di salute e quasi terapeutici, è bene aderire. Una confezione che ci viene consegnata producendo la stessa noia con cui ricompaiono i vestiti nei pacchi delle lavanderie. Ma non siamo seccate da quest'insieme di paccottiglia umida che si riesce a tirare da splendidi testi di altre donne? Tutto un via vai di bassa letteratura per far passare compitini che invitano ad un automatismo di gesti, un ordinato angolino di ricevimento, un'accortezza avara d'investimenti, sul cui fondo ruota la terribile imprenditoria del vivente. Non occorre fantascienza per sentire qualcosa che sembra provenire da un testo di Philip Dick, entro cui lo scrivere di queste imprenditrici di sé si dispiega in cassetine riservate alle parole da inserire e controllare per tenere ben fermo un genere attraverso frasette prendibili, afferrabili, e riproducibili. E questa è la scrittura del "Sistema".

Che ci sta per noi di fronte ad un "Sistema" che solo una rimozione ostinata e cieca non ci fa osservare? Forse un passo leggero. Quello di Lucia che tocca i punti segreti dell'amore. Li cita per il fatto che non sono spiegabili; che stanno stretti in un pugno infantile, come una stella segreta. Ben vengano gli scritti colmi, pieni di citazioni, divaganti, spessi, con curve estatiche ed indecifrabili, con spinte fragorose, incredibili, inesausti. Che si smorzano, si spengono e si riavviano. Oscuri, che non da altro giungono se non dalla generosità di qualcosa che non è toccato mai. Da un segreto *noli me tangere*.

La teoria della radice

Stefania Tarantino

A volte le cose che viviamo, per quante lontane possano sembrare, si toccano, si intrecciano fino a coincidere. Le circostanze improvvise irrompono nel già pensato, in ciò che avevamo pianificato, o quanto meno inquadrato in un preciso ordine mentale. È stato così con questo numero di Ada dedicato a 'o sistema', al particolarissimo fenomeno della camorra che ormai, da più di due secoli, fa parte della realtà quotidiana di chi vive a Napoli e dintorni. In un primo momento, ho espresso la difficoltà e l'incertezza di fronte a un tema che per quanto possa sembrare vicino (ogni napoletano in fondo sa, o dovrebbe sapere che cos'è la camorra) è invece lontano e distante. In un secondo momento invece, tutto è cambiato. Una telefonata improvvisa al mio compagno (fotoreporter napoletano) da un famoso giornale francese è l'occasione giusta che mi si presenta proprio quando pensavo di lasciare in bianco il compito che ci eravamo date. Ai due reporter francesi, infatti, serve una producer-interpret ma soprattutto una persona disposta a girovagare di notte per i quartieri "caldi" della città e che accetti anche di andare con plotoni di carabinieri e polizia in tenuta antisommossa a fare irruzione nelle case di alcuni presunti affiliati ai "clan". Dopo quattro anni passati a Ginevra e dopo molti soggiorni in Francia, il mio francese è più che buono. Accetto l'offerta e inizia questa incredibile esperienza di giornalismo nelle periferie degradate del napoletano. Ai due reporter francesi, che da ora in poi chiameremo Pierre e Marc, interessa una cosa sola: sapere chi è un camorrista, conoscerlo, parlargli e, eventualmente, avere anche una dichiarazione di affiliazione a un clan. Dopo una clamorosa risata di simpatia, dico subito che questo non mi sembra probabile, che nessuno di loro sarebbe mai disposto a dichiarare davanti alle telecamere, anche se protetto da anonimato e da privacy, "io sono un camorrista". È forse possibile, ma non così. E difatti non lo incontreremo, o meglio, i miei amici reporter presi dall'ansia di fare uno scoop inedito sulla camorra, si priveranno proprio di quella calma necessaria per capire e per riconoscere il volto e lo stile di un camorrista. Da questa premessa inizia il mio racconto dal risvolto teorico interrogante che si svolge in quattro giornate, tra la caserma dei carabinieri e i quartieri di Scampia, di Secondigliano e di Nola dove qualche giorno prima c'erano stati altri due omicidi, padre e figlio crivellati di colpi davanti alla loro villa a Liveri di Nola. La parola d'ordine che sento più volte uscire dalla bocca di Pierre (il reporter più anziano e più esperto) è *action, action*. Questa parola d'ordine la rivolge soprattutto ai carabinieri e a me: ai carabinieri perché vuole che lo portino nei luoghi dove di solito si dice che le forze dell'ordine non possano entrare, e a me per farmi capire bene cosa vuole e perché in fondo crede, visti i miei studi di filosofia (come molti purtroppo che hanno un senso essenzialmente sbagliato dello studio della filosofia) che io sia piuttosto una contemplativa, senza neanche intravedere che contemplazione già nella sua radice etimologica comporta un'azione. Ma senza entrare nel merito di questa sottile differenza, di cui per altro, vista la mia "praticità", dovrà

alla fine prendere atto, Pierre organizza dunque il piano d'azione serale con una pattuglia dei carabinieri. Appuntamento alle 23 per andare prima a Secondigliano e poi a Scampia. Io vado insieme al cameramen, Marc, (perché oltre alla stampa c'è anche una tv francese) nella macchina dei carabinieri, un'alfa di ultima generazione tirata a lucido ma profondamente scomoda per chi sta seduto dietro (in realtà chi si siede dietro normalmente è qualcuno che è stato fermato). Spiego a Marc, che intanto filma il tragitto tra la caserma e Secondigliano, dove stiamo andando e quali sono i problemi generali di Napoli. In più elenco le attività normali di controllo dei carabinieri che mi erano state spiegate in precedenza, visto che i carabinieri se non hanno un permesso specifico, non possono parlare. Siamo su corso Secondigliano, ad un certo punto arriva una chiamata improvvisa che proprio in quella zona è stato fermato uno spacciatore dietro a una pompa di benzina. Finalmente la prima *action*, non vedo Pierre ma immagino la sua soddisfazione nel poter consegnare una preda reale ai suoi lettori, anche il carabiniere preme sull'acceleratore e in pochi minuti arriviamo sul luogo del fatto. C'è già un po' di gente. Vedo cinque, sei adulti con delle facce che se dovessi incontrarle di notte mi spaventerei, che parlano tra loro. Non capisco un gran che fino a quando uno di loro si avvicina alla macchina e mi dice di scendere. Resto un attimo interdetta. Quel gruppetto di uomini vestiti normalmente è, in realtà, un gruppetto di carabinieri in borghese. Un po' più in là c'è l'autopattuglia in cui è stato ammanettato il giovane spacciatore. Intanto arriva anche Pierre, che stava su una macchina in borghese insieme al fotoreporter napoletano e ai due carabinieri addetti all'ufficio stampa, che si fionda sul gruppetto di uomini chiedendo che cosa mai avesse commesso quel ragazzo. Uno di loro apre la mano e mostra una quantità piccolissima di haschish. Un po' imbarazzato di fronte al mio stupore che chiaramente chiedeva ragione di tutto quello spiegamento di forze e di *action* per neanche due grammi di "droga leggera", il carabiniere dice che il fermo non si basa sulla quantità ma sul fatto che era stato colto sul fatto e che come al solito, questi piccoli spacciatori hanno un nascondiglio in cui mettono le dosi che di volta in volta prendono per i vari clienti. Anche Pierre che si aspettava qualcosa di più, resta deluso, il suo scoop non può partire da questo, lui cerca il vero camorrista non un qualsiasi spacciatore che con un po' di fortuna lo si incontra in qualsiasi altra città del mondo. Si rivolge così a uno dei carabinieri dell'ufficio stampa e gli chiede se possiamo andare verso Scampia, il quartiere dove aleggiano le vele e dove ha sede il più grande mercato all'ingrosso di droghe leggere, pesanti, sintetiche d'Italia e forse dell'Europa intera. Insomma, una sorta di drogheria per tutti i gusti e le necessità, sempre aperto e veramente a *bon marché*. Più ci inoltriamo nella periferia e più la "monnezza" aumenta. I turisti infatti, e la Napoli "bene", non hanno motivo (tranne se hanno bisogno di fare qualche acquisto illecito) di spingersi in questi luoghi che superano qualsiasi immaginazione, quindi non c'è neanche di bisogno di farsi in quattro per risolvere oltre all'emergenza criminalità, l'emergenza monnezza (in traduzione italiana, spazzatura). Non si tratta neanche di quartieri popolari, la cosa che colpisce è che non c'è nulla e nessuno. Una specie di deserto di cemento e di ferro dove non c'è né un negozio di alimentari, né un bar, né ovviamente un cinema o addirittura un teatro. Per la strada al nostro passaggio non c'è nessuno, solo qualche ombra che si dilegua nel buio, qualche

rumore che avverte “qualcuno” del nostro passaggio. Niente più. Ci inoltriamo in un quartiere soprannominato “case dei puffi” per la statura bassa degli edifici in netto contrasto con l’altezza imperante delle vele. Arriva una macchina di grossa cilindrata e dall’aspetto costosissimo. “Ecco”, mi dice il carabiniere, “questo è un piccolo boss della zona”. “Restate in macchina”. Intanto Marc continua a filmare tutto ciò che accade. Il boss si accorge della nostra presenza e si lamenta col carabiniere anche perché in macchina ci sono sua moglie e i suoi due figli piccoli. Mi guarda incazzato, per lui io sono soltanto una giornalista in cerca del suo scoop. Scambia qualche battuta con il carabiniere, quest’ultimo gli domanda di mostrargli i documenti della macchina e gli chiede come da disoccupato possa permettersi un lusso simile. Lui risponde che è un amico ad avergliela prestata (più tardi i carabinieri mi diranno che c’è un vecchietto a Scampia a cui hanno intestato un centinaio di automobili di grossa cilindrata). Ancora qualche battuta e il carabiniere risale in macchina. Ci inoltriamo ancora di più nel rione, è una strada senza uscita. In mezzo a un cortile che sembra disabitato scendiamo dalle macchine e seguiamo il carabiniere che vuole farci vedere dal vivo come funziona lo spaccio in questa zona. Ci porta davanti a un portone di un palazzo, notiamo subito che a metà c’è una specie di gattaiola che però non serve affatto a far uscire ed entrare i gatti, ma a far passare la droga. Un tipo di bancomat dove senza vedere il volto di chi vende, metti i soldi, dici cosa vuoi e sei servito. Nel frattempo, mentre gironzoliamo all’interno del palazzo, arrivano due ragazzotti e un uomo sulla cinquantina. I due ragazzotti dicono di abitare nel palazzo e di essere minorenni. I carabinieri li lasciano andare. Nel frattempo mentre Pierre e Marc filmano bustine scartocciate, bottigliine in plastica bucate per tirare crack o qualcos’altro, rimasugli che segnalano la presenza di droghe bianche, io resto fuori e mi rivolgo al cinquantenne occhialuto e tarchiato che sembra incuriosito dalla mia presenza. Gli domando se abita nel palazzo. Mi risponde di sì. Gli domando come fa a vivere così, presumendo che se sta lì con me a parlare non deve averci molto a che fare con questa storia. Mi dice che a volte lui non può neanche entrare a casa sua, che il palazzo durante le attività di smercio viene chiuso con un lucchetto e che deve aspettare anche molti minuti prima di entrare. Mi dice anche che con quella roba è morto suo figlio, che i problemi si risolvono andando alla radice e non alzando un polverone per far vedere che ogni tanto si fa qualcosa. La radice: incontrerò di nuovo questa parola nella voce sottile e lucida di una signora a Scampia. Gli chiedo se vuole dire tutto ciò che ha detto a me davanti alle telecamere, perché nel frattempo Pierre e Marc si sono fatti vivi e hanno capito che ho cavato qualcosa, ma lui mi dice che è un pregiudicato e che non vuole problemi. Intanto, il carabiniere che era rimasto solo a piantonare la macchina, chiama il carabiniere che era con noi sollecitandolo a rientrare. La situazione non è ancora tesa ma potrebbe diventarlo. Saliamo sulle macchine, un sassolino viene scagliato sul vetro della nostra macchina, vediamo sempre e solo ombre che appaiono per qualche secondo e poi si dileguano. Non ci soffermiamo a indagare. I carabinieri sono prudenti e non vogliono metterci a rischio. “Andiamo via”, dice uno di loro. Un sospiro di sollievo e una leggerezza improvvisa mi assalgono: la nottata è finita.

Dopo due giorni appuntamento alle ore 6 davanti alla caserma. La grande operazione che Pierre aspettava è arrivata. Questa volta non si tratta di una pattuglia, ma di un vero e proprio spiegamento di forze dell'ordine per un'azione di repressione. La repressione dell'azione in sé non è gran cosa – si smantella una piscina all'interno di un rione a Scampia costruita abusivamente e “finanziata e protetta” da un clan della zona di Scampia e, in un altro rione, si perquisiscono case e palazzi interi –, nel primo caso si punta sulla legalità, sull'antiabusivismo, nel secondo sull'azione di forza e di presenza. Mentre smantellavano la piscina dalla bordatura in plastica blu affioravano pezzi colorati di piccoli salvagenti e resti di giocattoli. Mi sono chiesta se forse non sarebbe stato il caso prima di occuparsi della monnezza e poi della piscina, di dimostrare a quegli irriducibili che abitano in quei quartieri, che lo Stato fa qualcosa che serve anche a loro, che si occupa di loro. Dopo un po', raggiungiamo l'altra squadra di carabinieri e di polizia intenta a perquisire abitazioni e palazzi interi con cani antidroga. All'ingresso di questo grande rione una scritta di un circolo religioso a scopo sociale mi colpisce: Oasi del Buon Pastore. Rido per il rimando che la frase ha di doppio senso, rido perché bisogna vedere da quale prospettiva questa gente intende “il buon pastore”, rido perché lì dentro quella può essere solo un'oasi. E veniamo alla vecchina che di lì a poco, sotto una pioggerella inglese, si ferma incuriosita dal mio stupore nel vederla passare. Sia ben chiaro, ci troviamo in un luogo fatto di sole case e strade. Non un negozio, né un mercatino rionale, né attività di qualsiasi tipo. Le chiedo d'istinto: “Signora, lei abita qui”. E lei: “Non servono a niente queste cose che fate, voi prendete solo la superficie: i carabinieri e la polizia vengono qui solo per violare le nostre case e per cercare cose e persone che poi difficilmente trovano, voi giornalisti perché fate vedere solo quello che accade e non le cause per cui questa situazione va sempre più degenerando. Insomma, detto in una parola, dovete andare alla radice. Vedete signurì, sti poveri ragazzi che devono fare? Io li vedo ogni giorno, ce ne stanno tanti che stramazzano al suolo per queste cose che si prendono e altri che pur di sopravvivere fanno qualsiasi cosa. Ho la fortuna che i miei due figli se ne sono andati da qui”. Al che io le domando: “Perché non è andata via anche lei?, perché abitare qui?” “E dove me ne devo andare? – risponde – ho tutta la mia vita qui e poi non ci sono i soldi per cambiare casa”. Domando ancora: “e questa radice? Non è questo proprio il problema, che non si riesce mai a estirpare la radice?” Signurì, qua la radice sanno tutti chi è e dov'è, qual è il male che si nasconde dietro le facce della maggior parte delle persone che s'incontrano qui intorno. Come hanno fatto ad esempio con le sigarette? Come hanno estirpato da un giorno all'altro in una grande città come Napoli le grandi quantità di sigarette di contrabbando che prima invadevano la città? Ma anche qui si è andati alla radice per un verso, ma non lo si è andati dall'altro, non si è proposta alcuna situazione alternativa a quello che andavano a togliere e ogni famiglia add'è campà. Qui non c'è niente, non può nascere niente di buono se non si inizia a fare veramente qualcosa. La camorra impedisce tutto. Come può qualcuno investire in un posto del genere? Com'è possibile promuovere, incentivare uno sviluppo se non si comincia dal pane, dalla cosa semplice ed essenziale? Non dico che non servano le azioni di repressione e di monitoraggio sul territorio da parte delle forze dell'ordine, ma dico che accanto a queste (che de-

vono essere sempre mirate e motivate) si debba cominciare un lavoro di smantellamento dal di dentro, penetrare nei meccanismi che portano questi ragazzi ad essere piccoli ingranaggi di una macchina mortale. Bisogna scavare fino a raggiungere il cuore di ciò che mantiene in piedi "o' sistema". Partire dalle piccole cose per vedere se è possibile "risvegliare" ciò che dorme per assefuazione. Partire forse dalle donne, da quelle donne che per Nunzio Giuliano rappresentano la fonte di una vera rivoluzione, democratica e civile. Certo, mentre dico questo so di essere in controtendenza, soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti di Scampia dove le donne scendono in piazza per difendere i "loro" uomini e figli. Eppure..."La donna, se si sveglia, si porta alla sua funzione naturale che è un'enorme forza che non dà spazio alla violenza, cioè al maschile. Camorra, clan è energia maschile in eccesso. Anche quando si investe socialmente in queste zone si pensa solo al maschile e così non si risolve niente" (Nunzio Giuliano, *Diario di una coscienza*, 2006).

Sistema e fine del patriarcato

Tristana Dini

Se assumiamo “o Sistema” come la cartina di tornasole del capitalismo neoliberista, forse ci riuscirà di capire qualcosa di più a proposito di entrambi. Guardata così, la camorra non appare più come una forma arcaica ed arretrata di gestione economica, fondata sul prelievo e sulla simbolica della “famiglia”, e Napoli come una sacca di arretratezza e marginalità nell’ambito del sistema economico mondiale. Piuttosto, se il modello mafioso è il modello globale, a Napoli, come in altri luoghi del mondo – ma Napoli colpisce di più perché è dentro l’Europa – avvengono sperimentazioni di forme radicali di un capitalismo neoliberista, senza regole, senza mediazioni istituzionali, senza diritti, in cui il confine tra legale e illegale, economia formale e informale si assottiglia fino a perdere di senso. Una strana forma di coesistenza tra arretratezza e produttività, tra violenza e produzione di ricchezza rompe lo schema classico della distinzione tra arcaismo e progresso. Non ha senso dunque impostare il discorso sulla camorra utilizzando le coordinate normative del binomio legalità-illegalità: la critica alla camorra va inserita, piuttosto, in una più ampia all’ordine (o disordine) neoliberista.

La camorra non è margine, la camorra è, innanzitutto, impresa, mercato: solo così si spiega il proliferare per le vie di Napoli di merci di tutti i tipi, o la paradossale efficienza di imprese che riescono - “senza lacci e laccioli” - a costruire in una sola notte case, negozi, ville, a fronte di un’edilizia pubblica dai tempi biblici. Paradossalmente sembra che solo la camorra sia stata in grado di produrre la tanto agognata modernizzazione della città, offrendo a chi non può attendersi niente dalla vita una forma radicale di riscatto, l’estrema democrazia del self-made man che, partendo dal nulla, può raggiungere prestigio e potere. Tutti ci possono arrivare: è sufficiente mettere a rischio la propria vita. E’ questo sistema culturale che impedisce che le periferie napoletane producano i disordini di quelle parigine, facendo sì che esse non siano luoghi del bando, ma luoghi di inclusione in forme di imprenditoria che non necessitano più della mediazione della legge. Anche su di un altro punto ‘O Sistema’ rivela tutta la sua attualità: sembra rompere progressivamente con i vecchi rituali di accesso alla gerarchia, basati sulla famiglia, e recepire le trasformazioni determinate dalla fine del patriarcato. La camorra ha una struttura sempre più aperta, dove i legami familiari svolgono ormai un ruolo marginale nella trasmissione del potere che passa rapidamente da una mano all’altra, in una proliferazione costante di gruppuscoli in costante guerra tra loro. Si diffondono sempre più bande capeggiate da boss giovanissimi, e la configurazione dinamica della camorra fa sì già da tempo che le donne vi svolgano ruoli determinanti. Anche qui, come altrove, qualcosa è cambiato e sta cambiando nei rapporti tra i sessi: la fine del patriarcato si presenta anche come partecipa-

zione sempre maggiore delle donne alle strutture d'impresa. Una raffigurazione efficace del tramonto del modello gerarchico del padrino la offre l'ultimo film di Scorsese - "The departed" - in cui il parricidio (uccisione del proprio "padre simbolico", il padrino) viene presentato come l'unico modo di gestire la crisi dell'identità maschile, aprendo ad una terrificante guerra fratricida. Dal film di Scorsese nulla emerge, però, sui nuovi soggetti femminili nella mafia, questi fanno parte ancora del mondo surreale, da fumetto, di "Kill Bill", in cui nella figura di Black Mamba si può cogliere l'oscillazione pericolosa tra la "street fighter" invincibile (anche per gli uomini) e vendicativa e la donna che trova nel proprio senso materno l'energia per sfidare le leggi del corpo e della medicina, opponendosi ad un mondo di inutili violenze per far trionfare la vita. Forse proprio aldilà di quest'oscillazione, dell'adesione ai meccanismi del riscatto o di una maggiore facilità di "adattamento" delle donne alla vita, bisogna guardare per trovare il percorso giusto da imboccare.

Scegliere il dispendio dell'amore, interpretare, capire è l'unico modo per il femminismo di sottrarsi alla cultura del mercato, di far sì che questa sia l'era della «libertà femminile» e non l'era della presa delle donne nella rappresentanza, nel mercato e nella biopolitica.

L'io della città

Amalia Mele

Nel 1958 il sociologo Edward C. Banfield nel suo libro *Le basi morali di una società arretrata* sviluppò il concetto di familismo amorale. Quest'ultimo descrive la tendenza tipica della cultura meridionale e mediterranea, secondo la quale gli individui di una comunità cercano di massimizzare solamente i vantaggi materiali e immediati del proprio nucleo familiare. Il familismo è "amorale" perché manca di morale pubblica, nel senso che i principi di bene e di male restano confinati e sono applicati soltanto e unicamente nell'ambito dei rapporti familiari. L'amoralità non è quindi relativa ai comportamenti interni alla famiglia ma all'assenza di ethos comunitario, all'assenza di relazioni sociali morali tra famiglie, tra individui all'esterno della famiglia. Secondo questa prospettiva, quindi, ogni tentativo e iniziativa riguardante l'investimento di risorse ed energie in beni collettivi da realizzarsi tramite uno sforzo organizzativo comune e spontaneo, l'impegnarsi con altre vite in un movimento simbolico, sono fuori dall'orizzonte delle possibilità.

È in questo orizzonte di senso che si installa la variante napoletana dell'imprenditoria di sé e il familismo amorale è il marchio di fabbrica che accomuna le classi popolari e la borghesia mercantile e professionalizzata.

Se il familismo amorale sembra affettare le prassi e le Weltanschauungen di alcune classi sociali della città, il personalismo è la dimensione della classe intellettuale e artistica. La trasmissione del sapere e l'opera rispondono al piacere del proprio nome, del farsi un nome, del trovare un posto nella cassa di risonanza cittadina, nella paura profonda di essere stranieri e restare sconosciuti; logiche identitarie che producono risultati culturali eclettici, in nome dell'etica «gli amici prima delle teorie».

È come se Napoli reiterasse, sistematizzasse, riterritorializzasse nella sfera dell'esistenza privata una struttura antropologica la cui genesi va cercata dalla parte del socius, offrendo una lettura singolare dello «svanimento» del territorio, e della scomparsa del socius. Si deve a Deleuze e Guattari nell'*Antiedipo* l'impiego dell'espressione di Artaud «corpo senza organi» per indicare la condizione dello schizofrenico, che in realtà riproduce specularmente la condizione del tardo capitalismo. Il capitalismo preso in esame è senza «capo». L'*Antiedipo* descrive, con profonda visione prospettica, la caduta della concezione dello stato-corpo, perché il capitalismo lì descritto è un capitalismo che si disfa del socius. Al contrario la sindrome maniaco-depressiva e la paranoia richiedono la *macchina dispotica* (si pensi alla lettura di Canetti in *Massa e Potere*), così come l'isteria richiede la *macchina territoriale*.

Il tema anticipato nell'*Antiedipo* è dunque quello della immaterialità della comunità. A questa mutazione del legame sociale di portata planetaria, Napoli offre una lettura peculiare, una sorta di risposta «isterizzante» attraverso le marche identitarie del familismo e del personalismo, riaffermando potentemente che il territorio esiste.

Il familismo e il personalismo si costituiscono come singolari rituali che declinano tentativi per cercare quelle giunture che conducono sino ad un capo, ad un padrone. Napoli dunque come laboratorio avanzato, come *mise en abime* del «discorso del capitalista» di lacaniana memoria? Paradigma politico di un'alienazione dagli effetti catastrofici che ha conseguenza sia sul lato dei processi d'identificazione che su quello del godimento? Come sito privilegiato del contemporaneo dove è possibile assistere all'intreccio mortifero tra identificazione e godimento, Napoli interpreta dunque con significanti singolari la regressione simbolica del tardo capitalismo, dove nulla si oppone al passaggio dall'immaginario al reale, dalla metafora alla cosa, dal virtuale all'atto.

Il familismo, il personalismo, l'intimismo (fenomeno diffuso in alcuni gruppi ad assetto psy ma comune anche ad alcune correnti del femminismo nostrano) si declinano dunque come sintomi, sintomi dell'identità. Per partecipare ad una comunità di valori, linguistica e culturale, tali sintomi (in buona sostanza di marca narcisistica) vanno sacrificati. Solo attraverso il sacrificio del nostro narcisismo può instaurarsi la dimensione dello scambio, del legame sociale, unica condizione possibile per l'accadere della singolarità affettiva, culturale, sessuale.

Non solo “biblioteca di Babele”

Nadia Nappo

La città è violenta. Questa sta diventando una premessa “incontrovertibile”, la sua immagine totalizzante. La violenza è il totale in cui viene chiusa e inscatolata Napoli, così si ottengono tutte le possibili combinazioni, e ogni cosa (esprimibile) diventa: crimine, morte, sangue, paura, omertà, guerra, sventura, miseria, tormento, tortura, sciagura; si ottiene il catalogo fedele di tutto quanto si può mettere in comune, l'*ensemble* sul tema, scaffali pieni e ogni singola cosa diviene un unico insieme, si massifica nella formula “violenza”, rivelando la sua formidabile potenza invasiva, vera o presunta, quello che è, quello che è stato, quello che potrebbe essere. Tutto questo diventa disponibile in un sol luogo, e non un luogo dell’“altro mondo”, ma di questo mondo, del nostro, nella nostra casa. Ed ora ben s’inseriscono le parole di Roberto Saviano, riprese dal suo scritto “Gomorra”: *Le bande che imperversano per Napoli non sono composte esclusivamente da individui che fanno crimine per aumentare il volume della propria borsa, per arrivare a comprare l'auto di lusso o riuscire a vivere comodamente. Sono spesso coscienti che riunendosi e aumentando la quantità e la violenza delle proprie azioni, possono migliorare la propria capacità economica [...]. A Napoli la ferocia è la prassi più complicata e conveniente per cercare di diventare imprenditore vincente, l'aria da città in guerra che si assorbe da ogni poro ha l'odore rancido del sudore, come se le strade fossero delle palestre a cielo aperto dove esercitare la possibilità di saccheggiare, rubare, rapinare, provare la ginnastica del potere, lo spinning della crescita economica* (p. 56). In un tale presente si è travolti da questa eccedenza di orrore, da questo accumulo di violenza ed è possibile esser consapevoli che non sarà più possibile né governare, né documentare.

Abito nel “famosissimo” centro storico della città, e sempre avverto un sottile ed incuneante disagio nel comporre il racconto della situazione che vivo, che viviamo. Mi sento come senza presa nell’affrontare, qui ed ora, ed anche nel frattempo, gli accadimenti; avverto il mio non essere contemporanea al quando e al dove si violenta; certamente mi accorgo che, anche nei pressi della mia casa, c’è un crescendo di violenza, di arroganza, un sapore acre ed amaro, un odore acido e rancido. Cosa sta realmente accadendo e con quali variabili mi è consentito interpretare quello che succede in città per non cadere, non sprofondare, nei soliti e tanti luoghi comuni: “come faremo”, “come siamo arrivati a tutto ciò”, “chi può far qualcosa”, “come stare sicuri” e “salvarci dalla rovina e dallo sconforto”.

Non voglio, per nessuna ragione, essere assimilata a questo totalitarismo, a questo mercato globale. Guidata da questo desiderio mi muovo con il mio senso (buono) di spaesamento e da donna, libera e pensante, cerco una comprensione dei fatti. Con queste premesse voglio riuscire ad essere contemporanea a quel che vedo, percepire la differenza del mio sguardo. In questo mercato, che produce sempre più schiavi, cadaveri e le forme della politica sono

sempre più invasive su corpi fatti a pezzi, giocando a costruire il “vincente”, dove la posta in gioco è il corpo vivo, consentendo un potenziamento della vita ed al tempo stesso una svalorizzazione ed umiliazione della stessa vita, rivelando la sua irrimediabile utopicità, si può anche avvertire la necessità di fare resistenza e di muoversi “senza rete”, poiché quello che accade riguarda le nostre singole vite e morti, attraversa le nostre soggettività, e riguarda particolarmente corpi di donne, senza le quali non vi sarebbe vita umana. Dare l’avvio a una discussione complessa, che si espone al proprio pensiero libero e che funziona con la partecipazione di molti, come abitanti di una stessa città che, tra pezzi di corpi e astrazioni giuridiche, riescano a curare la vita e “tenere nelle proprie mani le ragioni del lottare”, con un buon esercizio dell’“arte della polemica”.

Se la libertà è un “evento che si origina dal rapporto che ogni donna ha con la vita”: dolore, gioia, crescita, morte, inizio, ritmo, cosa mai sa fare la mia libertà se non forse comporre un catalogo che non costringe a tener tutto insieme ad ogni costo, pena la cancellazione e l’invisibilità senza scampo, l’ingiustizia e l’offesa. Cerco di rendere utile la mia sventura, qui ed ora, con un piccolo marchingegno: per avviare la ripresa del fare aggiungo un’altra unità, e solo perché sia possibile l’impossibile (un possibile nell’impossibile) vado ad incontrare nel mucchio, il grande numero, un uno riconoscibile e non sommabile.

Lavoro in una grande biblioteca e quindi anche a contatto con un immenso catalogo online. Lì, come in un enorme scaffale virtuale, ritrovi tanti titoli di libri posseduti. Lì, ogni cosa è cercabile e pertanto (si crede) anche trovabile; più ce n’è meglio è, ma ciò potrebbe esser vero se ogni singolo volume fosse utile per iniziare ed iniziare di nuovo, perché ogni singolo libro serve a comporre il tempo di questa biblioteca ed arrivi all’oggi, al presente, qui ed ora. Spesso può accadere che per fare il grande catalogo (la rete dei libri online) si può perdere la peculiarità di un singolo esemplare. Per esempio, può accadere che alcune raccolte di novelle di Matilde Serao riuniscano, sotto edizioni con uguale titolo, novelle diverse, e pertanto diventa importante scorrere l’indice; o che edizioni di una stessa opera, differenti solo per anno di stampa, vengano descritte sotto lo stesso titolo, così da apparire come un’identico esemplare. Tutto sembra uguale, ma non è così.

Nel mio presente, tra questa smisurata quantità, so per certo che c’è anche tra gli altri e con gli altri, un testo di Gertrude Stein, da me particolarmente amato. L’enorme catalogo poteva stare lì e si potevano semplicemente inserire solo i dati dei volumi, periodici e giornali da acquisire, ma tra i posseduti compare il famoso testo della Stein. Avevo letto questo libro ed aveva colpito il mio interesse; quando, per caso, l’ho ritrovato in una libreria, a prezzo scontato, l’ho donato alla “mia biblioteca”. Questo atto era importante, avrei iniziato di nuovo e di nuovo a leggerlo lì tra gli scaffali di un mercato senza limiti. Era accaduto che il catalogo non era più uguale a se stesso, ma l’avevo usato per proporre qualcosa di personale. Sicuramente lascio una cosa che letta da un’altra persona sarebbe stata e sarà un incontro particolare, una “strana sequenza”. Quel testo senza la mia partecipazione non ci sarebbe stato, e questo rompe la sequenza. Nel testo (donato) “Conferenze americane”, edito da Lucarini nel 1990, si può leggere: *L’unica cosa che è diversa da un tempo a un altro è ciò che è visto e ciò che è visto dipende da come ognuno sta facendo ogni cosa. Questo fa la*

cosa che stiamo guardando molto diversa [...] e questo fa ciò che è visto come è visto (p. 3).

Questo per me è l'invisibile, che sempre nel suo invisibile, si fa visibile in un incontro di sguardi umani. Nel ben di dio dei libri si coglie il "ben di Dio", l'amore che si accoglie e rende ogni cosa dissimile. Ognuna e ognuno ha qualcosa di diverso da guardare e non essere annientata/o dal peso massificante del giudizio generale della politica e della cultura corrente. Nel testo della Stein possiamo ancora leggere queste parole: *se è tutto così simile deve essere semplicemente diverso e ogni cosa semplicemente diversa era il modo naturale di crearla allora (p. 9)*. Vorrei che la paura del vivere, qui ed ora, siano la mia paura, e ciò che posso fare con altri e altre sia il mio modo di vivere la vita e vedere la realtà, e pertanto anche la stessa "violenza", così, semplicemente senza rete.

Solo l'amore salva

Lucia Mastrodomenico

Nella mia città si vive sotto “scorta”, i morti ammazzati non sono più di un anno fa, eppure i riflettori fanno di questo popolo, delle sue strade, dei suoi quartieri un “sito” da studiare, capire, analizzare. Perché succede proprio adesso tutto questo? Dove eravamo tutti/e prima, uomini e donne, dentro e fuori le istituzioni, dentro il governo della città?

Nonostante Napoli sia una città non più violenta di tante altre nel mondo, quello che mi interessa da questo diffuso allarme è l'opportunità di qualche riflessione. Chi come me a Napoli vive, sa tutte le difficoltà che comporta una grande città, a questo si aggiunga la mancanza atavica di lavoro, l'inquinamento (Napoli è una delle città con il più alto tasso d'inquinamento, tra quelle con l'indice di mortalità per cancro ai polmoni più elevato) ed il male antico della criminalità organizzata.

Nella camorra, “le famiglie” appartenenti a varie zone della città e della sua periferia, con estensioni che coinvolgono buona parte della Campania, si dividono il territorio e ne acquisiscono nuovi in una vera e propria guerra tra faide rivali. Quello che appare cambiato, nella criminalità organizzata, è che l'economia, gli interessi prima circoscritti in un ambito più strettamente territoriale, oggi costituiscono risorse illecite di capitali che coinvolgono l'intero paese. La liberalizzazione assoluta del mercato, la distribuzione iperliberista di merci e prodotti legali ed illegali costituiscono la sostanza di una potente operazione finanziaria nazionale ed internazionale. Nel porto vive il suo snodo strategico.

La parola d'ordine di questo “sistema” di potere è vincere e commerciare. Ma vincere e commerciare non sono diventati requisiti importanti per tutti/e nel nostro vivere quotidiano?

Quante vite spese per diventare “qualcuno”. Più beni materiali, postazioni di potere ottieni più sei vincente, questo a costo di qualsiasi prezzo, il potere per ottenerlo si paga, a volte anche a costo della propria vita.

Quello che sembra azzerato è qualsiasi considerazione per l'umano/a, anche per alcune donne. Nella camorra le donne sono diventate protagoniste di prim'ordine, danno un'immagine vincente, ne curano l'immagine ed il comportamento, sparviere oltraggiose di qualsiasi regola, non temono l'ordine costituito e non rinunciano a farsi fisicamente da scudo in scontri cruenti. Sui loro corpi la sintesi dell'esser donna “forte”: motorino su cui si sfreccia seduti in tre, generalmente giovane donna più due bambini/e, per vicoli strettissimi, incuranti di divieti e precedenze. Pellicce di visone lunghe fino ai piedi, in taglia più piccola ma stesso modello per la figlia appena bambina, brillanti alle dita, scarpe e vestiti firmati, Roberto Cavalli in testa. I figli, che da loro nascono, ed anche qui qualcosa è cambiato, sanno che diventeranno un capitale da far fruttare, un capitale a servizio di chi offre vantaggi economici per niente altissimi, molto alto è invece il piano simbolico in cui si gioca la rappresentazione di se, la stima e il rispetto accordato al modello che diventa riferimento da imitare.

Le donne della camorra decidono, sono un vero centro di potere, gli uomini spesso sono mano d'opera armata, mediatori.

Da identità materna a figura manageriale così si sono emancipate le donne della camorra!

Il dolore frenetico, come l'amore, si manifestano in comportamenti simbolici che hanno le caratteristiche di una consumata sceneggiata. La relazione, quella della "guapperia" che faceva giustizia di soprusi, che si sostituiva al potere locale in una logica sempre criminale, ma che aveva come principio quello del soccorso e della protezione, è scomparsa.

Quello di cui mi vado convincendo e che, nella mia bella Napoli nel suo "corpo largo" si imprima come per una nemesi "il male" che ci riguarda tutti/e, quello che la vita non vale niente. "I denari", la forza prepotente dei più forti, diventano un modello da perseguire ed imitare, spesso non si sa nemmeno di quale pezzo dell'ingranaggio si fa parte e come per un lavoro a cottimo si fabbrica non importa che cosa, non importa per chi.

Mi provocano dolore i morti che ogni giorno affollano le cronache, il mio dolore non cambia se si tratta del "capo zona" appena quindicenne, spacciatore e consumatore di droga di Scampia o se si tratta della morte di Ana Carolina Reston, modella brasiliana famosa in tutto il mondo, morta a soli ventidue anni a Rio De Janeiro per anoressia: si nutriva di una mela o di un pomodoro al giorno; quaranta chili per continuare ad essere una contesa presenza nelle passerelle mondiali della moda.

Si può morire per mano armata, per mano invisibile. Per essere qualcuno o per essere la più bella.

Ma è proprio il dolore che provo ogni volta, rinnovato, senza possibilità di tregua, ne dimenticanza che mi fa riflettere. Ho una possibilità, di cui non posso più fare a meno, quella di guardare a quel particolare di poco conto, uno scarto, un resto che mi permette di spiegare la complessità di ciò che accade e che mi tocca profondamente.

Nella realtà si combattono tante "guerre", compresa quelle della camorra, accadimenti troppo grandi per essere capiti fino in fondo; è più semplice per me guardare chi sono quelle donne e quegli uomini che queste guerre le fanno, capire perché, ed io con loro, certe cose accadono, cosa ci spinge a certi comportamenti.

Vittime e carnefici di se stessi, sento che quello che ci paralizza in una infelicità senza scampo è la mancanza d'amore. Parola facile, nutrimento mancante, bisogno confuso, sostituzione pericolosa, mentale astrazione che sterilizza il corpo.

Questa mancanza d'amore, espone le donne in maniera a volte drammatica; gli uomini combattono guerre fra loro, le donne spesso contro loro stesse, ci si può ammalare fino al deperimento del corpo. Il corpo che ci parla, che vuole imparare a vivere, carnoso desiderio che nasce con noi, punito non dalle poche cose che ci bastano per vivere, ma dal poco valore che diamo agli incontri.

La paura fa la sua apparizione nel corpo vulnerabile, anche quando con una pistola puntata a distanza ravvicinata, il giovane di Secondigliano tremando e bagnando i suoi pantaloni firmati si accorge che non ce la fa a morire come fa un vero camorrista. In quel momento, nell'assoluto abbandono, si rende conto

del dramma della sua vita; che quando si muore così, si muore soli. Fotografie mostrano la ferocia dei corpi dilaniati in tutte le angolature, in tutte le prospettive. Nessuna presenza caritatevole si sono meritate quelle vite da poco, il giorno dopo la scena avrà un altro nome e cognome, un'altra famiglia.

Eppure l'amore di cui abbiamo bisogno dalla culla alla tomba, dentro e fuori le mura domestiche, ci deve accettare per quelli/e che siamo, deboli ed indifesi, incapaci di chiederne l'urgenza.

E' la mancanza d'amore a far nascere odio, l'uso della forza, la subordinazione al potere in tutte le sue possibili rappresentazioni.

Dobbiamo imparare ad amare, oggi, di nuovo, ancora.

Imparare dal cuore che capisce e da cui la parola nasce.

Non ci si salva dalla mancanza d'amore, le donne lo sanno, hanno molto pagato per questo.

Nell'irrequietezza, nei colori senza filtro, nel mare porta aperta sul mediterraneo, nel Vesuvio imprevedibile forza, si percepisce l'amore confuso di cui siamo capaci. Il rischio è connaturale al vivere partenopeo, dove per rischio c'è un'antica ingenuità di trovare qualcosa di buono, sì, trovare, un pò per miracolo, un miracolo che si rinnova, come quello di S. Gennaro. Qui si nasce e si cresce aspettandosi poco e niente, a chi ti riconosce una capacità si è riconoscenti in una dipendenza che ne vanifica il valore.

Sarà per questo che in una "foia" senza età convive il disincanto, che la distrazione non consente la continuità e i progetti stancano, solo la meraviglia affranca dalla sfiducia umana; la generosità qui ha il carattere dell'emergenza e del soccorso, per tutti, napoletani e non.

E' vero che il sole cambia il nostro umore e dal mare viene energia, qui nel rapporto con la natura si è soli senza nessuna guerra da combattere.

I bambini e gli ignoranti sanno sentire, ed il limite tra la vita e la morte non è legato ad un filo, la vita è la vita, la morte è la morte. Della malattia: diagnosticata, prevenuta, curata, loro conoscono solo il dolore che irrompe nella vita, non il dolore che convive con la vita.

Il popolo di Napoli che io conosco è incistato di saggia ignoranza. Così si spicca il tuffo dagli scogli più alti, il gesto inventivo, la parola secca, il canto gutturale.

Chi ama non è mai pentito, e il tradimento si consuma in gesti incomprensibili, il perdono non perdona chi perdona. Si muore per un incidente previsto ed ignoto, per la scelleratezza di una corsa senza casco, per sfida.

Chi ci può aiutare ad avere amore per la realtà così com'è, costruendo per essa vaccini contro il rancore e la violenza? L'amore non si merita, si riceve e si dà per quelli/e che sono e siamo, solo riconoscendolo dentro di noi si dà lo spazio della sua azione. Strette, in cose, progetti, lavoro, obblighi veri ed inventati abbiamo poca sensibilità per le cose essenziali.

Credo ci sia la possibilità di allontanarsi da riferimenti che crediamo sicuri e gestibili, la realtà non è così ristretta, a guardarla bene è più grande, possono accadere cose che non ci aspettiamo, so che questo è più vero per me con una donna, più difficile e doloroso, con una donna.

A volte sono contenta, perché so meglio cosa fare, con chi e per chi farlo, ed un pò di felicità arrivi anche a me. Come quando ero piccola, ricordo, camminavo per strada con mia madre, una mano nella sua, avanzavo a fatica per assecon-

dare il suo passo più veloce, nell'altra mano stringevo una carta di caramella, conservata per giorni, quel prezioso pezzo di carta fermava nella sua trasparenza i vari colori: il rosso, il bleu, il giallo e quello strano suono che si sentiva nel piacere di scartocciare.

Si perché la felicità vive soprattutto nelle piccole cose, come fanno farci capire i bambini e le bambine.

www.adateoriafemminista.it

